

NUMERI UTILI

Pronto intervento	113
Carabinieri	112
Chiusura centrale	4586
Vigili del fuoco	115
Cri ambulanze	5100
Vigili urbani	67691
Soccorso Aci	116
Sangue urgente	4441010
Centro antivenere	3054343
Guardia medica	4826742
Pronto soccorso cardiologico	47721 (Villa Mafalda) 530972
Aids (lunedì-venerdì)	8554270
Aied	8415035-4827711

Per cardiopatici 47721 (int. 434)

Telefono rosa	6791453
Soccorso a domicilio	4467228

Ospedali:

Policlinico	4462341
S. Camillo	5310066
S. Giovanni	77051
Fatebenefratelli	58731
Gemelli	3015207
S. Filippo Neri	3306207
S. Pietro	36590168
S. Eugenio	59042440
Nuovo Reg. Margherita	5844
S. Giacomo	67261
S. Spirito	68351

Centri veterinari:

Gregorio VII	6221886
Trastevere	5966550
Appio	7162718
Amb. veterinario com.	5895445

Intervento ambulanza 47498

Odontoiatrico	4453887
Segnalazioni per animali morti	5800340
Alcolisti anonimi	6636629
Rimozione auto	6769838
Polizia stradale	5544
Radio taxi:	3570 - 4994 - 3875 - 4984 - 86177

Succede a ROMA

Una guida per scoprire la città di giorno e di notte

I SERVIZI

Acea: Acqua	575171
Acea: Recl. luce	575161
Enel	3212200
Gas pronto intervento	5107
Nettezza urbana	5403333
Sip servizio guasti	182
Servizio borsa	419941
Comune di Roma	67101
Provincia di Roma	676601
Regione Lazio	54571
Arca baby sitter	316449
Telefono in aiuto (tossicodipendenza)	5311507

Telefono amico (tossicodipendenza)

8440884	
informazioni	5915551
Atac uti. utenti	4854444
Marozzi (autolinee)	4880331
Pony express	3309
City cross	8440890
Avis (autonoleggio)	419941
Hertz (autonoleggio)	167822099
Bicicologgio	3225240
Collalti (bici)	6541084
Psicologia: consulenza	389434

GIORNALI DI NOTTE

Colonna: p.zza Colonna, via S. Maria in Via (galleria Colonna), Esquilino: v.le Manzoni (cinema Royal); v.le Manzoni (S. Croce in Gerusalemme); via di Porta Maggiore

Fiamingo: c.so Francia; via Flaminia N. (fronte Vigna Stelluti)

Ludovisi: via Vittorio Veneto (Hotel Excelsior, P.ta Pinciana)

Parioli: p.zza Ungheria

Prati: p.zza Cola di Rienzo

Trevi: via del Trionfo

Incontro con Riccardo Fassi, leader della «Tankio», attiva nella scena romana ed internazionale

Una band si aggira per l'Europa

Un musicista cresciuto nella bottega dell'immagine sonora. Pur restando fedele ad una tradizione linguistica ricca e colorata, Fassi realizza piccole ma continue svolte orchestrali: dilatazioni rigogliose del suono, con gruppi di figure (soprattutto nel recentissimo «Notte») inseriti in spazi prospettici rigorosamente costruiti e sempre con grande sensibilità per gli effetti cromatici. Non suona come prescrive il manuale del buon musicista, è curioso e subisce il fascino indiscreto dei suoni articolati, la loro malta. Pesca stimoli da ogni fase della storia jazzistica. E non dimentica mai di essere anche il trampolino per le improvvisazioni dei suoi eccellenti solisti.

Parliamo della «Tankio Band»: quando è nata e per idea di chi.

C'è un antecedente: nel 1979 formai un primo organico di nove elementi per il quale scrissi alcuni arrangiamenti. Il gruppo si chiamava «Akta Band» e dentro c'erano Sandro Satta, Mario Raja, Roberto Ottini e Mario Falano. Un esperimento durato sei mesi con l'orchestra che aveva come esplicito riferimento Sun Ra e la sua «Arkestra» ascoltata nei primi anni '70. Gli arrangiamenti di allora non erano però dettati dal musicista nero. Erano miei pezzi, liberi nel linguaggio armonico e molto dissonanti. Sei mesi di lavoro e una pausa di riflessione durata oltre due anni. Su basi diverse e riflettendo sul «punto di partenza» nel 1983 ricostituii la band, con il chiaro bisogno di pensare ad un linguaggio armonico definito. Insomma, partire prima da un lessico tradizionale, più strutturato, per poter acquisire poi un controllo pieno sul materiale che andavamo elaborando. Il primo esperimento soffriva di un eccesso di spontaneità, improvvisazioni collettive di 10 elementi. Free totale, a gesti...

Chiarisci questo aspetto.

...partire da un linguaggio tradizionale non voleva dire essere tradizionalisti a tutti i costi. Nel momento in cui è nata la «Tankio Band» e si è fatto il primo disco, il linguaggio era ancora tutto fra le righe e definito. E allora pensavo che fosse la strada migliore per acquisire un controllo pieno della scrittura e dell'arrangiamento. Con lo spirito, però, di chi già conosceva - e teneva in considerazione - l'«Art Ensemble, la Globe Unity e il Kollektiv di Breuer. Poi siamo arrivati a una «gestione naturale» del linguaggio, senza stabilire a tavolino il «che fare». Sono usciti fuori così i riferimenti che erano rimasti momentaneamente sospesi. L'ultimo cd conteneva «Chiareggio», un pezzo in parte corretto, ma scritto nel 1979 per l'Akta. Un legame tra ieri ed oggi: tutto ciò che stimola e

diverte lo facciamo e lo recuperiamo senza esitazione. Accanto a pezzi originali includiamo anche materiale altrui, da Jelly Roll Morton a Bud Powell, da Frank Zappa a Joe Zawinul.

Ci sono band che si ritagliano spazi minimali ma sicuri, e viaggiano nella routine. C'è invece un'anomalia felice, la Tankio Band che fa festival, suona a Roma e altrove, progetta e produce Cd. E resiste ormai da oltre otto anni. Il merito è tutto tuo?

Certo, io lavoro con grande passione. Rientri economici però non ce ne sono. Facciamo molto, ma questo non è un gruppo in grado di fornire autosufficienza economica ai suoi elementi. Solo passione, piacere e un amore quasi cieco e totale. Al di là di ogni logica.

Citavi Sun Ra come primo riferimento. Ma tra Duke Ellington, Gil Evan e George Russell - ovvero tre modi diversi di fare musica - chi sceglie?

Ellenchi i nomi più importanti, dirci obbligati. Anche perché sono quelli che hanno fatto, in epoche diverse, le più consistenti innovazioni. Ellington ha compiuto un lavoro enorme dalla metà degli anni '20 fino al 1970. Ed è ancora tutto da studiare, una discografia immensa. I miei riferimenti sono questi. Ho però studiato anche con musicisti contemporanei, Domenico Guaccero e Antonio Scialoja (composizione al Conservatorio di Frosinone). Seguii anni fa i loro corsi con risultati importanti. Una influenza formativa, soprattutto per l'approccio analitico e senza preconcetti alla storia della musica. Non ho atteggiamenti di «identificazione paritica» rispetto ad uno stile, come fanno certi musicisti. Esempio tipico è il free jazz, visto come radicalmente contrapposto al passato. Di norma, chi fa free jazz dice che il be bop lo schiotta o che il dixieland è poca cosa. Un atteggiamento non costruttivo. Albert Ayler, ad esempio, ha sempre avuto collegamenti «forti» con il jazz tradizionale...

Non negava nulla della propria storia...

...certo. Importante è capire da dove veniamo, che cosa abbiamo dentro, che cosa abbiamo oggi, ma anche che cosa c'è dietro di noi, perché non nasciamo dal nulla. Un equivoco dell'avanguardia è stato quello di considerarsi «novità» e «mito» nel jazz. Non è vero: la musica contemporanea ha fatto sperimentazioni audaci fin dagli anni '40. Ritardando nel contesto jazzistico (vedi Anthony Braxton), «riciclavo» solo materiale. Si tratta invece di capire l'intero processo, senza censure.

La musica della Tankio

Una band si aggira per l'Europa. Spara note a tutto spiano, fa jazz colorato ed è capeggiata da Riccardo Fassi, pianista e compositore. È la «Tankio Band»: suona spesso a Roma, viaggia per festival in Italia e in paesi europei e realizza anche dischi. L'ultimo è «Notte» della Splasc (h). La compongono Al-

do Bassi e Claudio Corvini (trombe), Mario Corvini (trombone), Massimo Pirone (tuba), Sandro Satta, Michel Audisio e Torquato Sdruciu (saxes), Fabio Zeppetella (chitarra), Luca Pirrozzi (basso), Massimo D'Agostino (batteria) e Alfredo Minotti (percussioni e voce).

PIERO GIGLI



Il pianista e compositore Riccardo Fassi e sopra la «Tankio Band»

Band: volume e qualità del suono, geometria, equilibrio tra improvvisazione e parti scritte. Il riferimento alle formazioni europee è inevitabile. Ma Mengelberg, Schlippenbach, Breaker, Benini, pur immaginando l'improvvisazione come una sorta di «composizione istantanea», non pare che abbiano brutalmente allontanato da se tutto ciò che è tradizione o jazz canonico.

...no, no. Anzi, c'è un disco molto interessante, uno degli ultimi di Willem Breuker che fa riflettere. Musiche da film come «Metropolis» e, addirittura, un pezzo di Ennio Morricone. Tutto va visto in questa ottica: cercare continuamente dei riferimenti culturali, le radici appunto. Il problema dei musicisti europei è quello di trovare radici nella propria specifica storia e nello stesso tempo riferimenti al jazz, che è americano. Perché c'è una contraddizione: si parla di musica europea, ma in realtà questa è musica improvvisata in gran parte rilevata dal free jazz nero. Esistono zone intermedie di influenza tra musica europea e musica americana, che sono poi gli albori del jazz. Nelle note di copertina Breuker dice di essere andato a sentire vecchi dischi di Paul Whitman, perché questi era musicista non troppo paradossalmente influenzato dalla musica europea. Il più europeo dei musicisti americani degli anni '20

anche se faceva musica da ballo. Mi sembra che si vada così alla ricerca del «punto di contatto» in cui è nata l'esperienza afroamericana. Il momento in cui una certa musica europea da ballo, da cabaret, da cinema è confluita nel blues. Seguendo il movimento europeo anni '70 (quello creativo) si arriva al cabaret tedesco degli anni '20-'30. Anche noi italiani dobbiamo trovare la nostra strada. Io ho cercato di far entrare in disco tutto il materiale che mi poteva stimolare, perché non c'è ancora un jazz nettamente italiano. Dobbiamo accettare come «naturali» tutte le cose che abbiamo vissuto: bop, free jazz, rock (abbiamo tutti ascoltato Hendrix, Pink Floyd e Zappa). La metà dice che va bene, l'altra metà «censura» e mette un velo sopra. Tentiamo le somme con calma.

Alcuni musicisti italiani (Colombo, Sala, Fresu) includono in vario modo elementi etnici, mediterranei, dando marcata fisionomia alla musica.

È una parte importante e necessaria. Personalmente ho riferimenti diversi: sono nato a Varese, ho vissuto al Nord e non ho sentito tarantelle. Ascoltavo soprattutto rock, poi a 15 anni mi hanno regalato una collezione di jazz del Fratelli Fabbri: ascoltati di tutto, da King Oliver fino a Cecil Taylor, in blocco.

Parliamo di «Notte». Molte novità, brani assai belli: c'è sempre un attacco in solo di piano, sax, trombone.

È la forma estesa. Il bisogno di uscire dalla dimensione del brano: tema-improvvisazione-tema. Uscire completamente, pensare il brano come una storia e tutto il disco come una serie di capitoli di un'unica storia. Che è poi la storia di quello che abbiamo amato in tutti questi anni. Nel dettaglio la musica è scritta a linee e in modo più contrappuntistico. L'orchestra tradizionale ha la sezione di tromboni, di trombe e di sassofoni. Ognuna a sé stante, contrapposta (talvolta in forma dialogante) l'una all'altra. Sono sezioni che non vengono mai mescolate: suonano tutte insieme o due alla volta. Con l'organico piccolo suoniamo continuamente a sezioni mescolate: questo favorisce una scrittura colorata.

Qual è lo stato di salute del jazz e quali gli sviluppi e le possibili relazioni tra Italia e altri paesi europei?

Le ragioni sono economiche. Oggi l'Europa sta diventando centro del jazz e gli americani arrivano a fronte. Il futuro è legato alla mentalità di imprenditori e promoters. Anche le tendenze musicali nascono e muoiono sull'onda di chi le sostiene (o no). Ma la situazione non è molto positiva. C'è da sperare che aumenti lo spazio per il jazz italiano.

Passeggiando con miss Daisy

Debutta stasera al Teatro della Cometa (via del Teatro Mercello, 4 - tel. 6784380) la commedia di Alfred Uhry *Diving Miss Daisy* (in italiano «A spasso con Daisy»). L'autore della divertente «piece» è uno sceneggiatore americano, noto soprattutto in campo cinematografico per aver composto i testi di canzoni e musical, nonché per aver firmato «Mystic Pizza» il film di Samuel Goldwin Jr. in cui «esplose» la selvaggia bellezza dell'allora esordiente Julia Roberts.

Con «A spasso con Daisy» Uhry, nell'88, vinse il prestigioso premio Pulitzer. Dal canto suo la versione cinematografica della commedia si è guadagnata ben quattro Oscar. Un lavoro di grande successo, dunque, che racconta le vicende di un'affascinante e ricchissima signora ebrea, tutta dedicata al lavoro a risparmio. Anche interpretata da Pina Coli, è una specie di vulcano in gonnella con un'incontenibile gioia di vivere.

Al servizio della Miss viene assunto l'autista negro Hoke

Colburn, ovvero il bluesman Harold Bradley, che ha il compito di scarcerarla per la città. Tra i due si instaura un rapporto non sempre facile ma ricco di un'affettuosa tenerezza e di una grande umanità. Accanto a loro si delinea la figura di Boolie (Giorgio Crisafi), il figlio di Daisy, eterno fanciullo «tollerato» a stento dall'intraprendente madre.

Grazie alla traduzione di Giovanni Lombardo Radice e di Mariella Minozzi, «A spasso con Daisy» affronta per la prima volta le nostre scene. Sarà interessante stabilire come si è riusciti ad adattare la commedia agli umori italiani, cercando di mantenere intatti, nello specifico teatrale, gli ingredienti del successo cinematografico di questo racconto vivace dove i due protagonisti cercano di liberarsi con allegria «non chalance» degli orpelli voluti dalle convenzioni sociali e dalla gabbia dei rispettivi ruoli. Le scene ed i costumi sono affidati ad Alessandro Chiti mentre le musiche sono curate da Firenze Carpi.

□ Dan.Am.

«Nessuno accedè il gigante»

Il Teatro delle Briciole presenta da venerdì, per la prima volta a Roma, lo spettacolo «Nessuno accedè il gigante», dedicato ai più piccoli e ai più coraggiosi. Quando Omero abbandonò il ciclo Polifemo accettato e avvilto su una rupe a picco sul mare, che cosa fece il gigante? Non se ne è mai saputo nulla, per secoli.

Oggi sappiamo per certo che Polifemo è ancora tra noi. Voci autorevoli assicurano che, dopo millenni di peregrinazioni tra fiere e circhi, il fenomenale gigante cieco sta arrivando da queste parti con il suo seguito di pecore e agnelli. Lo spettacolo d'animazione prenderà il via, dunque, domani al Teatro Verde di Circonvallazione Gianicolense 10. Per avere informazioni precise sugli orari e altro telefonare ai numeri 58.82.034 e 58.96.085.

Spettacolo kafkiano al Politecnico

La malattia del furto

MARCO CAPORALI

Prigioniero della sua proprietà

Di Enrico Bernard. Con Giuseppe Marini, Annamaria Bonifazi e Giancarlo Giubilo. Regia di Mario Prosperi. Scene di Biagio Fersini. Costumi di Helga Williams su bozzetti di Sandro Mautone. Da positive di Elena Caronia. Colonna sonora di Paolo Modugno.

Teatro Politecnico

«È la prima volta che ha i ladri?» - domanda la poliziotta al debutto. Domanda che subito introduce nel morbo descritto da Enrico Bernard, autore italiano, senza vincoli con Thomas, che ora imita Kafka e ora lo parodizza senza scegliere: fino in fondo il primo corono o il secondo. Ci pare comunque che verso l'umorismo si sposti volentieri la serietà metafisica, anche per via del fare impetito del protagonista Giuseppe Marini, volutamente rigi-

dal solenne all'assurdo di non essere riconosciuto quale vittima del furto, e di rammaricarsi per l'esiguità dei beni sottratti. La poliziotta senza divisa, essendogli stata rubata, è un installatore di porte blindate chiamato da qualcuno che non è il derubato. Introducono nel gioco delle proprietà sottratte in stile kafkiano, come già si diceva, scusandoci per l'aggettivo abusato, così come è abusato il saccheggiamento ovunque diffuso di un certo spirito di una certa arte.

Ma il thriller psicologico dura poco, e dall'interrogazione, comunque grottesca e scarsamente inquietante, si passa a diverse inquadrature di un solo svelamento, protrando una situazione già detta. Ed è allora il lato comico della vicenda, il satirizzare su possessi e auspici di sottrazioni rigeneratrici di costumi sociali, il solo applicativo per non scendere nell'esplicito a oltranza. Marino, coadiuvato dai suoi alter ego Annamaria Bonifazi e Giancarlo



Annamaria Bonifazi e Giuseppe Marini nello spettacolo «Prigioniero della sua proprietà»

Giubilo, si ritrova sbranato, in quanto ladro dei suoi possessi, da un cane da guardia, o imprigionato in una gabbia inutilmente eretta a difesa dall'esterno. E qui si gioca anche sulla mania di erigere barricate contro i nemici invisibili.

Diapositive proiettate entro aperture rettangolari - sullo sfondo, ricavate da un assetico pannello, metaforizzano l'a-

zione con immagini stellari, acquisite ed aeree, mentre la non esistenza dell'individuo intero è accertata dal cervello elettronico del centro anagrafico: «Attestato di non esistenza in vita». Messaggio che segue, dopo traversie in un negozio di acquari e di porte blindate, dall'altro - puntualmente, inviato dal ladro ad ogni furto perpetrato: «Saluto e sono vostro af-

fezionatissimo». Mentre le musiche di Paolo Modugno suggeriscono gialli ed imprese galattiche, tra scopieri indeterminati di tutte le rivendite di francobolli, il Marino-uomo qualunque, impiegato che non lavora per proteggere la sua abitazione ventiquattro ore su ventiquattro, colto in flagrante acquista coscienza della lucida follia.

Grande cinema made in England

Il cinema inglese esiste indipendentemente dal gigante americano, ha una sua storia e dei suoi generi, come dimostra l'interessante libro della studiosa Emanuela Martini, edito da Marsilio, che viene presentato oggi alle 18.30 presso il British Council (via Quattro Fontane 20). Anche se c'è una vasta bibliografia britannica sul cinema, mancava ancora una vera e propria storia che ripercorresse l'intera produzione inglese dagli anni Trenta fino ad oggi. Partendo dalle commedie realizzate dai leggendari studi della Ealing e dagli horror della Hammer, l'autrice cerca di scoprire al di là dei nomi più noti i caratteri del cinema britannico. Alla presentazione del libro segue la proiezione di *Dead of night* con il quale Robert Hamer debuttò nella regia. È una pellicola del '45 con Basil Dearden, Charles Crichton e Alberto Cavalcanti, che comprende cinque diverse *ghost stories*. Tutto

avviene nell'ideale cornice di una casa di campagna, dove nel pieno di una festa uno degli invitati inizia ad avvertire strane sensazioni di cattivo auspicio. Questa vena fantastica e un po' barocca percorre tutto il cinema inglese fino ai giorni nostri, come dimostra il recente *The Corners of stargers* di Paul Schrader, uno degli otto film che verranno presentati sempre al British Council dal 14 gennaio. Si tratta di una breve rassegna dedicata agli attori inglesi, che comprende alcuni dei più interessanti film prodotti negli ultimi cinque anni da *Prick up Your Ears* di Stephen Frears a *Rosencrantz and Guildenstern are dead* di Tom Stoppard. Sempre oggi al Graeco (in via Perugia 34) alle ore 21.00 si parla invece di cinema italiano, cercando di scoprire *Cosa c'è dietro il film* in un breve dibattito guidato dal critico Franco Montini. Segue poi *L'aria serena dell'ovest* di Silvio Soldini.

□ P.D.L.